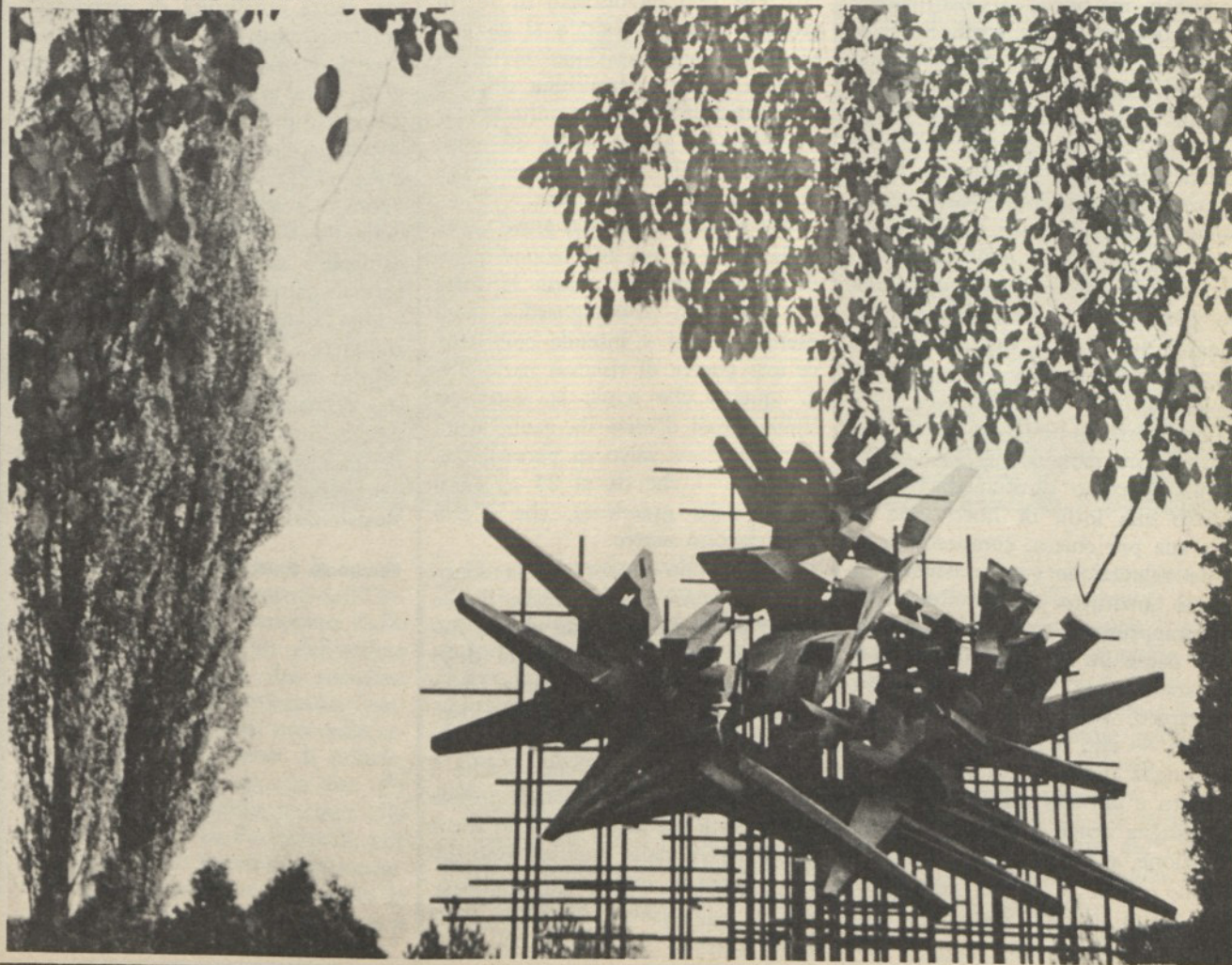
Un trentennale climaterico Ricordi e preoccupazioni

● Se come si spera la scadenza del trentennale avrà portato un certo diffuso risveglio dello spirito pubblico, specialmente giovanile, nessun miglior profitto avremo ottenuto che una più chiara, e quindi più utile, consapevolezza del pieno senso storico della lotta di liberazione. Cade questo anniversario in un momento infelice, quando l'interesse generale è già calamitato dalle prossime elezioni come anche dalle veementi dimostrazioni antifasciste ogni poco provocate dalle virulenze di questi tristi eredi di un triste passato.

Chi non vuole una vigorosa lotta antifascista? Bene stanno le risposte operaie di massa, ma meno bene le stanche proteste obbligate ridotte quasi a dadà di comodo, certamente incapaci di rimuovere i partiti dell'antica riluttanza ad agire costituzionalmente contro il fascismo ed il MSI suo rappresentante. Più indicativa di una inquietudine popolare largamente diffusa è la raccolta in corso di firme per sollecitare l'azione parlamentare per lo scioglimento del MSI. E' un ge-

Cuneo: il monumento alla Resistenza Italiana di Mastroianni.

sto di energia che si chiede, una particolare sottolineatura da dare al trentennale.

« Se il popolo si desta »... scriveva quel tal poeta del primo Risorgimento. Il secondo è passato senza poeta. Lasciamo stare per prudenza il terzo, e lasciamo da parte la storia antica, complessa e non lieta dello scioglimento del MSI. Ma diciamo, sottovoce, al popolo che è bene tenga gli occhi aperti. Siamo già in tempi elettorali ed affiora l'impressione che si prepari, come si è fatto in altri tempi, un controbilanciamento alla violenza fascista perché la opinione pubblica ancora una volta si persuada della immutabile verità democristiana degli « opposti estremismi ». Nessun partito, nessun gruppo può chiedere che violenza e terrorismi siano sempre ed ugualmente perseguiti. Ma dalla parte del MSI la violenza minaccia non solo l'ordine pubblico, ma anche la Costituzione.

Ancora una volta sotto l'occhio, temiamo benevolo, del Governo queste iniziative hanno all'origine alcuni zelanti settori della Magistratura, che si valgono della più fidata arma dei carabinieri. Ed è ancora la Magistratura del processone di Catanzaro.

E' una antica ed invincibile politicizzazione che il Consiglio Superiore, ora rinnovato, tutore severo dei singoli ma non di organi come le Procure generali, non prenderà mai in esame.

Ma certi indirizzi retrogradi, e sempre più dannosi della Magistratura, riportano direttamente il discorso alla lotta di liberazione ed alla sua più chiara, comprensiva ed utile valutazione storica, stabilendo perciò anzitutto che la Resistenza non rappresenta nella storia del nostro paese un episodio isolato, per sé stante, ma solo un momento — epico, se si amano le parole grosse — che occorre vedere e capire nella lunga continuità del suo passato e del suo seguito.

Bisogna tener presente che l'opposizione, e poi la resistenza al fascismo sono in Italia coevi allo stesso suo sorgere, segnate da tappe che hanno lasciato incisioni profonde nella storia del nostro paese. Dalla feroce distruzione della organizzazione socialista, dalle lotte democratiche tra i tempi di Matteotti, di Gobetti e le leggi speciali, dalle spietate repressioni anticomuniste del tribunale speciale, dal formarsi senza posa dei gruppi clandestini, dalla raccolta nelle carceri nei centri di deportazione e di confino degli uomini dell'antifascismo militante, dai raggruppamenti degli esuli, sino alla prova della guerra di Spagna, è uno straordinario potenziale di ribellione che si è formato ricco di idee ed ancor ricco di energie.

Il crollo fascista obbliga alla convergenza delle forze, l'esperienza della lotta limita al margine la dispersione ed i contrasti. È questa preparazione politica e morale di base che dà vita nel sud a governi autonomi, e nell'Italia occupata si afferma con una insurrezione popolare che non ha bisogno di re, di governi e di generali, e si dà una compiuta organizzazione civile di CLN e riesce a darsi una difficile organizzazione militare unitaria che sostiene una guerra lunga 20 mesi, costata 40.000 caduti, la più bella gioventù del nostro paese.

Ma questo costo così grave trova nella storia la sua assoluzione quando la insurrezione rifiuta la sorte di guastatori d'avanguardia degli eserciti alleati e intende combattere una guerra di riscossa nazionale. E' questo che rende la resistenza italiana così diversa da quella degli altri paesi — salvo in parte la Jugoslavia — che dà al 25 aprile il segno della grandezza, che i giovani devono sapere.

Ma devono sapere che la continuità di questa storia trova il suo senso pieno se s'intende che la Resistenza è la matrice diretta della Consulta che la segue, della scelta repubblicana ed infine della Costituzione. La Costituzione è l'ultima vittoria della liberazione perché i principi generali di giustizia sociale e di libertà che essa fissa sono ancor quelli fissati dalla migliore tradizione italiana e della lotta antifascista. E vale ancora l'esempio della lotta armata: mediazione sui punti essenziali come condizione di condotta unitaria. Questa mediazione fa anche della Costituzione un compromesso, anch'esso durevolmente storico. Potrebbe essere una indicazione se di alta qualità.

Comunque, non è una generica e non condizionata venerazione della Resistenza che può servire domani. Ma può essere il senso non statico ma evolutivo della continuità del risorgimento nazionale conchiuso dalla Costituzione a servire di orientamento e di guida per il tempo di ancor composita costituzione sociale che ancora ci attende. Esso dovrebbe considerare come primo suo compito il ripristino della indipendenza nazionale che la guerra di Mussolini e l'inserimento subalterno nella contesa fra i due grossi ci ha fatto perdere.

La rottura politica ha allora provocato anche la rottura della unità della Resistenza. La successione brusca, senza possibilità di preparazione, ha voluto dire sostanziale continuità del regime fascista. La estraneità della maggioranza della classe dirigente democristiana dalla lotta antifascista e dalla lunga lotta armata hanno voluto dire quasi vent'anni di sospettoso accantonamento della Resistenza. Le cose sono ora cambiate, ma non sono gli onori formali che caratterizzano un tempo nuovo e preparano una nuova storia. Secondo la morale di governo meglio un accordo col MSI che una sconfitta. Sarebbe più grave se un malinteso scrupolo parlamentare immaginasse partigiani e missini celebrare insieme la vittoria della Resistenza.

Ferruccio Parri

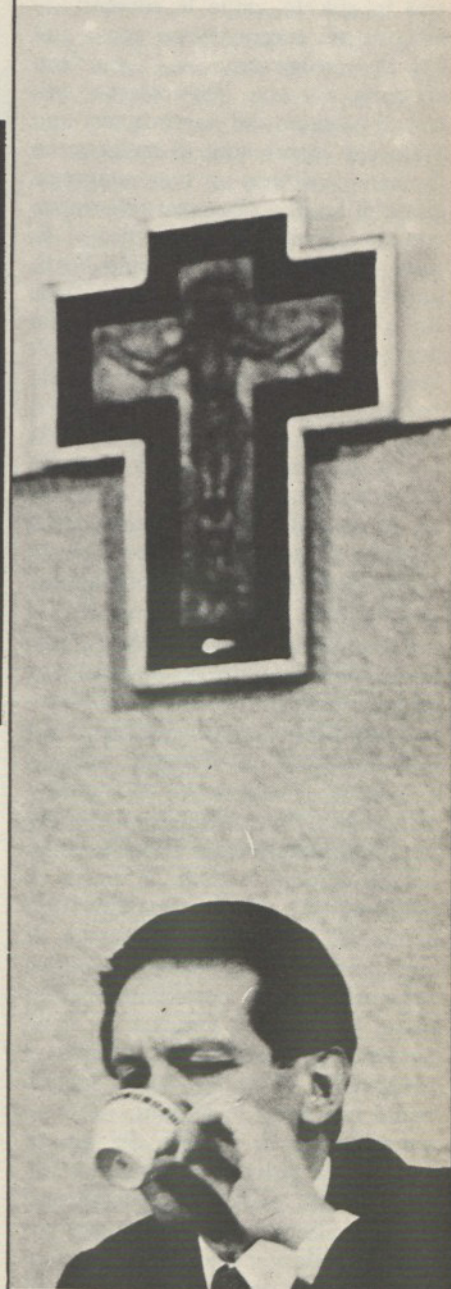
Preludio elettorale

In alto Andreotti, a sinistra Fanfani, a destra Piccoli

● Il governo — malgrado le indubbie capacità addomesticatrici dell'On. Moro — è uscito azzoppato dallo scontro sulle questioni dell'ordine pubblico. Le riserve dei socialisti sulle decisioni più importanti (perquisizione dei sospetti, uso delle armi da parte delle forze di polizia, carcerazione senza appello per chi oltraggi la PS) hanno lasciato allo scontro politico in Parlamento, che avrà luogo nelle prossime settimane, una carica dirompente ad evitare la quale Moro dovrà ricorrere a tutte le sue più sperimentate risorse.

Dopo le questioni dell'ordine pubblico è venuta la questione genovese che la segreteria del PSI ha avuto forse il torto di portare avanti in chiave troppo remissiva, quasi a chiedere scusa di uno sgarbo, quando di sgarbi di questo genere a tutti i livelli, anche a quello degli enti locali, il PSI ne ha ricevuti a iosa.

Sullo sfondo restano i temi della campagna elettorale di giugno, ormai già iniziata e condizionante per ognuna delle mosse politiche in atto sullo scacchiere nazionale.

Fanfani ha potuto sferrare il suo *uppercut* al congresso comunista dell'Eur in nome della vicenda portoghese ma lo ha fatto con il solito oltranzismo, che da qualche anno ormai lo caratterizza e dopo aver incappato in almeno due colossali infortuni: la solitudine sanfedista con cui si trovò a condurre la campagna sul referendum per il divorzio e lo scioglimento del movimento giovanile dc mentre era costretto ad accettare che a giugno votassero anche i diciottenni.

La strategia del segretario della DC è abbastanza chiara. Con un par-

tito in sfacelo, dove le correnti — sempre più compromesse con i giochi di sottogoverno — guardano ciascuna al « suo particolare » più che al successo del partito; con uno Stato che trenta anni di malgoverno dc hanno ridotto a una congregazione di feudi e di consorterie varie; con una situazione economica al limite della rottura e che solo l'ottimismo di maniera di alcuni ministri dc riesce a definire sopportabile dopo averla definita catastrofica 6 mesi fa quando c'era bisogno della richiesta di « sacrifici per tutti », il sen. Fanfani non può che giocare la carta dell'irrazionale, del pericolo comunista che è alle porte, dell'ordine da ristabilire ad ogni costo, della crociata da condurre in nome di un ideale di cui non si riconoscono più gli attributi e il significato.

Una specie di armata brancaleone cui il segretario dc cerca di imprimere uno spirito di crociata.

Altri sono invece i problemi sul tappeto, quelli cui il popolo italiano è chiamato a rispondere col voto del 15 giugno. Si tratta di sapere chi ha amministrato bene e chi ha rubato nei comuni italiani, si tratta di scegliere tra chi ha compiuto gli scempi di Napoli, di Palermo e di Agrigento e chi ha diretto la politica urbanistica nelle cosiddette regioni rosse, si tratta di valutare — serenamente — programmi uomini e prospettive di questa nuova grande realtà che sono le regioni. Certo si tratta anche di parlare dei grandi temi della politica nazionale e internazionale, della crisi economica e dei suoi sbocchi, della crisi mediterranea e delle sue possibili conseguenze, del ruolo dell'Europa tra est ed ovest, della via portoghese e di quella italiana verso la democrazia, delle capacità di autonomia che la sinistra italiana ha dimostrato di possedere di fronte al movimento operaio internazionale e di quanto di autonomia la DC fanfaniana sia riuscita ad esprimere rispetto alla politica americana.

Ma si tratta appunto di *discutere* serenamente, secondo ragione, secondo cioè un metodo che da Aristotele agli illuministi ha sempre presieduto ai rapporti tra forze antagoniste ma capaci del rispetto reciproco.

Quello che non è ammissibile è il metodo della intolleranza, del giudizio precostituito, del no pregiudiziale. Un metodo che per la segreteria dc ha avuto finora (vedi il 12 maggio) esiti funesti.

Pare che le lezioni finora subite non abbiano avuto a Palazzo Sturzo influenze correttive: la linea è ancora quella — Portogallo aiutando — della crociata ad ogni costo.

È — in ogni caso — una linea perdente.

Anche se in nome di essa Fanfani riuscisse a tenere a galla la DC al di sopra del 35% lo farebbe andando a solleticare le zone più retrive, più sorde della società nazionale. È molto probabile che si sbagli anche in questo: l'Italia che ragiona, che vuole serenamente e razionalmente disporre del proprio destino, l'Italia maggiorenne non è più disposta a permettere che qualcuno giochi il suo destino nella trappola dell'irrazionalismo, della crociata e dell'integralismo.

Laser

SUDVIETNAM

Il regime crolla su se stesso

● Lo stallo del dopo Ginevra durò sei anni. Quello del dopo Parigi è stato invece sconvolto a poco più di due anni dalla firma degli accordi. Con esso è stata sconvolta l'intera strategia vietnamita di Kissinger volta a impedire — con il blocco di ogni evoluzione politica — una soluzione di pace a Saigon. La fine della guerra, in ritardo di un ventennio, sembra così avvicinarsi, mentre i risultati sul campo di battaglia contribuiscono a sciogliere molti nodi indocinesi, in particolare due di essi.

Il primo è costituito dal riconoscimento dell'esistenza del GRP. Lo accordo di Parigi del 27 gennaio 1973 venne raggiunto soprattutto sulla base del fatto che le parti firmatarie si impegnavano a considerare l'esistenza, nel Sud Vietnam, di due amministrazioni, tre forze politiche e due eserciti. Il negoziato, alla fine dell'estate del '72, si sbloccò solo quando Washington accettò di trattare su questa base politica. Dopo il raggiungimento dell'intesa, però, la strategia americana e saigonese si concentrò su un solo obiettivo: la cancellazione del GRP. Da qui le operazioni militari contro le zone liberate, i ricatti internazionali, il rifiuto del negoziato per la costituzione di un governo di concordia nazionale. Alcuni dati, riferiti in un libro bianco pubblicato a Hanoi nel gennaio scorso, sono indicativi dell'ampiezza delle operazioni militari attuate dalle forze di Thieu, con l'appoggio di oltre ventimila consiglieri americani, nel periodo intercorso dalla firma degli accordi parigini alla fine del dicembre scorso: 1.728 villaggi distrutti, 1.650.000 persone deportate, quasi trentamila missioni di bombardamento aereo (iniziate sistematicamente nel novembre del '73), vastissime operazioni terrestri. Alla fine del '73 il territorio del GRP risultava così meno esteso e meno popolato di quanto non lo fosse il 27 gennaio dello stesso anno. Con la controffensiva, iniziata all'inizio dello scorso marzo sugli altipiani centrali, questa tendenza si è completamente capovolta. Dopo oltre un mese di avanzata, il GRP governa su quasi la totalità del paese e su circa la metà della popolazione. Stabilita due anni fa dai trattati, l'esistenza del GRP è ora sancita dai risultati militari ed è, sotto quest'ultimo aspetto, come avrebbe dovuto esserlo anche sotto il primo, incancelllabile. S tratta di un processo di crescita che, ovviamente, è

parallelo all'erosione del dominio di Thieu.

E questo è il secondo nodo che l'evoluzione della situazione contribuisce a sciogliere. In questi giorni una parte della stampa italiana parla degli errori di valutazione e di calcolo compiuti dai governanti di Washington, soprattutto nella scelta esclusiva fatta nei confronti di Thieu. In realtà più che di errori si tratta delle conseguenze di una strategia portata avanti con cecità e ostinazione, fin dai tempi della diplomazia di Dulles. È davvero assurdo pensare che, tramite Kissinger, prima Nixon e ora Ford potessero prospettare (e credere di avvalersene) effettive soluzioni di ricambio a un regime, fondato sulle strutture che ha quello di Thieu: un regime di guerra, costruito per la guerra, capace solo di fare la guerra (o incapace, come rivela in queste settimane), in nome del rifiuto di una soluzione politica nel Vietnam. L'impegno della Casa Bianca nei confronti di tale regime saigonese è totale, nei limiti imposti dalla situazione americana, al punto che — come ha rivelato ancora di recente il sen. Jackson — ci sono stati ancora nuovi accordi segreti, di cui non era a conoscenza il Congresso né l'opinione pubblica degli Stati Uniti.

Contribuendo a sciogliere questi due nodi, cosa si propongono i dirigenti del GRP e i loro alleati e compagni del Nord? Sostanzialmente l'applicazione rigorosa degli accordi di Parigi, che non significano solo cessate-il-fuoco, del resto mal rispettato da Saigon e da Washington, ma soprattutto la realizzazione delle loro clausole politiche, cioè l'eliminazione delle condizioni che portano alla lotta di liberazione nel Vietnam. Per farlo il GRP si è detto pronto a immediati negoziati con qualsiasi governo che sostituisca Thieu, l'uomo che con Nixon e Kissinger ha incarnato la pace mancata del '73. Nello stesso tempo, per farlo, non c'è dubbio che il GRP è anche pronto a spingere la sua controffensiva fino a Saigon, a infliggere allo stesso avversario lo stesso colpo che l'altro movimento di liberazione indocinese, quello cambogiano, sta infliggendo con il cerchio attorno a Phnom Penh. Mai le condizioni interne e internazionali sono state così favorevoli alla conclusione della guerra nel Vietnam. Mai l'esecutivo americano si è trovato sull'orlo di una sconfitta così pesante. Una sconfitta che non sorprende, perché sarebbe spiegata nei minimi dettagli da una rilettura approfondita degli ultimi quattro anni del conflitto indocinese, con tutti i suoi rapporti di causa a effetto che oggi portano il GRP ad assediare le cittadelle di Thieu, che portano Thieu all'isolamento e Ford all'impossibilità — nonostante tutte le minacce espresse e i pericoli impliciti — di un intervento che possa modificare sostanzialmente la situazione: rapporti di causa a effetto che il GRP e la RDV hanno determinato con la loro azione difficile, in certi momenti perfino incompresa da altre forze del movimento progressista mondiale, ma in ogni modo decisa a concludere con successo una lotta di liberazione decennale che ha mutato i connotati morali, e in molta parte politici e economici, del mondo di oggi.

Renzo Foa

La svolta di Genova

● La crisi della giunta di centrosinistra del Comune di Genova non è nata dal nulla né improvvisamente. Il lungo disimpegno repubblicano non è stato neanch'esso la causa determinante, sebbene tolga al PRI il diritto di salire in cattedra. Le cause della crisi, quelle vere, sono andate lentamente ma irreversibilmente maturando nella crescente divaricazione tra gli indirizzi moderati di tutte le precedenti giunte, compresa l'ultima, e i bisogni sempre più avanzati, perché più insoddisfatti, della città e del retroterra che gravita su di essa. Il moderatismo degli indirizzi della giunta e della maggioranza comunale era lo specchio fedele del massimo di « tollerabilità politica » a sinistra della Democrazia Cristiana genovese, e dei suoi alleati di ferro socialdemocratici. A forza di trascinare la crisi tra chiarimenti mai intervenuti perché impossibili, e proposte di accordi o verifiche sempre più inaccettabili, era fatale che DC e PSI giungessero al punto di rottura. Per le forze da cui i due partiti a Genova sono sostenuti, ogni ulteriore compromesso si dimostrava realizzabile solo a patto che l'uno o l'altro piegasse le ginocchia: tutti e due in piedi non potevano restare. Per ambedue, il prezzo politico sarebbe stato troppo elevato. Anche perché Genova ha questo di particolare: che, come in poche altre città italiane, i problemi di politica cittadina, per la loro gravità e il loro carattere emblematico, fanno aggio sui problemi di politica generale.

Per lungo tempo, la DC genovese ha fondato le sue fortune di potere sulla certezza che, a piegare le ginocchia, fosse sempre e solo il PSI. Il tormentato quinquennio 1964-69, nel quale la DC aveva disposto del PSI a piacimento in campo nazionale, sembrava che a Genova dovesse trasformarsi in eternità. Finché è successo che il PSI ha detto basta: forse l'ha detto persino tardi, ma per fortuna prima che la situazione diventasse inquietante.

Le reazioni della DC dovevano darsi per scontate. E non può dirsi che la maggioranza della federazione genovese del PSI, nel lungo travaglio che ha preceduto la decisione di formare la giunta di sinistra, non le abbia tutte soppesate, nei loro riflessi puramente cittadini o regionali e in quelli nazionali. Probabilmente, non si era messo in conto l'inutile colpo di coda di Fanfani, consistito nell'ordine di aprire la crisi alla provincia e alla regione come ritorsione antisocialista. Ma questo non intacca il meditato atto di responsabilità dei socialisti genovesi, che hanno deciso di voltare pagina nell'amministrazione cittadina, e di passare a una giunta magari « precaria » per numero di voti in consiglio comunale, ma consistente per apertura politica e per programma.

Quello che invece non poteva darsi per scontato, era la reazione di certi gruppi del PSI, a cominciare da taluni responsabili nazionali, non solo impacciata ma quasi intimidita per la decisione adottata in piena autonomia dai socialisti genovesi. La linea stabilita dai congressi post-scissione del PSI, in materia di giunte, è chiara: tendenza verso il centrosinistra, ma nel rifiuto esplicito e tassativo della trasposizione meccanica della formula di governo dal centro alla periferia e nel rispetto non meno esplicito e non meno tassativo delle autonome decisioni dei competenti organi locali correlate alle condizioni politiche locali. Dinanzi a questa linea, non c'era che da prendere atto delle decisioni adottate a Genova, per difenderle a viso aperto, avversando ogni strumentalizzazione. Purtroppo non è stato così. Si è invece determinata l'assurda situazione che se, come è presumibile, il PSI verrà politicamente premiato della sua scelta e Genova ne sarà avvantaggiata, ciò sarà avvenuto contro l'opinione e non vogliamo dire le preferenze, di alcuni esponenti socialisti, tra i quali non è nemmeno mancato chi ha apertamente accusato i socialisti genovesi di aver commesso un errore, cosa che sarebbe stato di buon gusto lasciar dire ai Fanfani o ai Gava, come l'han detta.

A parte queste sbavature, la scelta di Genova è fatta. Ora, bisogna insistere e sostenerla. Si è detto, ed è vero, che non è stata una scelta frontista. È il contrario del compromesso storico. È il contrario del rapporto preferenziale DC-PSI. È la strada dell'alternativa, che è sembrata far breccia in alcune sfere dirigenti dc genovesi, poi richiamate all'ordine. Su questa strada bisogna continuare. È la sola risposta politicamente valida ai pruriti destrorsi di Fanfani e ai crescenti interrogativi sull'identità della DC che la parte più cosciente del mondo cattolico si va ponendo da tempo, senza ancora trovare risposte credibili.

Ercole Bonacina

SINDACATI

I travagli della Cisl

● Con un pistolotto acido, improvvisato, scritto da uno scialbo e ghignoso corrispondente, si notificava alla fine di marzo ai catanesi e quindi agli italiani, (solo a quelli che, ovviamente, sanno leggere tra le righe), il ritorno di Vito Scalia alla militanza attiva nelle file dello scudo crociato e la sua « bisontesca » *rentrée* nella scassatissima Dc etnea. Non era passato molto tempo, da quando l'ex numero due della Cisl tentava sfortunatamente la scalata al vertice della propria confederazione, passava prima all'opposizione interna, e poi, assecondando un mai sopito livore anticomunista, finiva per tradire uno scoperto disegno scissionista e antioperaio, puntando sulle forze più corporative e refrattarie all'unità sindacale, per attuare un piano ideato e foraggiato, come hanno detto altri sindacalisti, dagli stessi americani.

La parabola del sindacalista catanese, *yankee* a parte, ha trovato però un altro beneficiario: l'attuale segretario generale della Dc Amintore

Fanfani. È infatti ormai di pubblico dominio l'istituzione dei Gip (gruppi di impegno politico democristiani), caldeggiata e protetta dallo stesso Fanfani, che dovrebbero servire a recuperare voti alla Dc, tra gli operai, nelle prossime elezioni regionali e ad appoggiare i sindacalisti anti-Storti all'interno della Cisl, per giungere ad una restaurazione integralista globale, della Democrazia cristiana, come spiega il fanfaniano Di Giuseppe, preparatore della bozza di statuto. In questo disegno, sempre secondo Fanfani, dovrebbero essere coinvolti le gerarchie ecclesiastiche, (hanno già l'appoggio della commissione « pastorale del lavoro » di monsignor Quadri) e tutti gli scontenti delle Acli, proprio in questi giorni, tra l'altro, riuniti a congresso.

Ma la Cisl, anche se attaccata e infastidita da queste manovre scissioniste, altri, e forse in definitiva più preoccupanti, problemi interni, si trova a fronteggiare. Come si ricorderà, già la scorsa estate, l'accoppiata Storti-Carniti, fiutando la possibilità di diversi indirizzi politici, per fronteggiare la sortita di Tacconi da una parte, e soprattutto per recuperare credibilità agli occhi dei propri militanti irresistibilmente attratti dall'influenza egemonica della Cgil, (c'era stata quasi una emorragia di quadri), si è voluta porre, scavalcando a sinistra gli stessi comunisti, alla testa dell'intero movimento operaio, puntando tutto sull'arma del salario.

Il risultato è stato un raffreddamento progressivo dei rapporti tra le confederazioni e in pratica, come dimostrano le ultime vicende, un rinvio *sine die*, dell'unità sindacale, in un particolare momento di crisi economica e nell'imminenza di una consultazione elettorale che per molti versi si annuncia come decisiva e una lacerazione interna nella stessa Cisl. Questa situazione di disagio forse ha contribuito ad evidenziare le diversità all'interno dell'attuale maggioranza, e le forze antioperaie non hanno certo perso l'occasione di accentuarle ed esasperarle ad arte, mettendo addirittura in giro voci di un possibile siluramento di Storti, Macario ed altri rappresentanti della maggioranza.

Chiuso il capitolo delle pensioni, restano i grandi problemi dell'occupazione e degli investimenti. Lo sciopero generale deciso dalla federazione Cgil-Cisl-Uil per il 22 aprile dovrebbe richiamare l'attenzione del governo e dei grandi gruppi padronali su questi temi. Forze potrebbe essere un momento di utile riflessione anche per la travagliata Cisl, la quale sembra agitata da una vivace dialettica interna che contrappone, grosso modo, i dipendenti degli enti pubblici e del parastato del centro-sud agli operai del nord.

Leo Alberti

TV A COLORI

Prima usciamo dalla crisi

● Uno dei pochi punti del piano quinquennale Pieraccini che siano stati rispettati riguarda la TV a colori. Un emendamento che in Parlamento trovò l'appoggio di La Malfa, dell'autore di questa nota e dell'On. De Pascalis, fissò il principio che entro i termini di validità del piano non si sarebbe realizzata la TV a colori. I maligni dicono che quella prescrizione del piano è stata rispettata perché si trattava di un divieto, di un invito *a non fare*. Le cose in realtà stanno un po' diversamente: la TV a colori in Italia non si è fatta perché i contrasti fra i sostenitori del sistema PAL e del sistema SECAM, vale a dire i filotedeschi e i filofrancesi (pare di essere tornati ai tempi della « triplice » e dei « giri di valzer ») si sono dati battaglia a suon di miliardi e solo dopo l'incontro di Bellagio tra Rumor e Schmidt pare che lo scontro abbia avuto un esito non interlocutorio.

Intanto il divieto di legge resta perché è correttamente sostenibile la tesi che stabilito un divieto, sia pure a termine, e tenuto conto che al piano 69-73 non ha fatto seguito altro piano, solo una decisione del Parlamento può rimuovere l'ostacolo formale alla messa in atto della TV a colori.

Ben al di là dei fatti formali è in ogni caso indubbio che non è possibile che il CIPE o il Governo decidano su una materia di così rilevante interesse senza che il Parlamento ne abbia discusso.

Quasi tutta la stampa italiana ha dato l'impressione che, una volta decisa tecnicamente dal Consiglio Superiore delle telecomunicazioni la controversia tra PAL o SECAM, tutto sia già deciso. Le cose non stanno affatto così. C'è anzitutto da verificare in un confronto con l'opinione pubblica la validità degli argomenti che il Consiglio Superiore ha prodotto a sostegno della sua tesi, per vanificare ogni dubbio che essi possano essere improntati a ragioni non esclusivamente tecniche.

C'è da valutare la scelta a favore del PAL sul piano della nostra politica estera tenendo conto che la totalità dei paesi arabi rivieraschi del Mediterraneo ha scelto il sistema SECAM e che quei paesi oltre al loro peso politico specifico saranno nei prossimi anni il più grosso mercato di sbocco di molti nostri prodotti, tipo televisori a colori.

C'è da tener conto che la scelta PAL ci allinea ancora una volta nel MEC con il gruppo degli stati più vicini alla politica americana il che non sarebbe la fine del mondo se non ci creasse problemi appunto col mondo arabo.

Bisognerà poi decidere — ed è questo il punto più importante — se in presenza di una crisi economica delle dimensioni che sappiamo, mentre tutte le forze politiche responsabili auspicano — a parole — un nuovo modello di sviluppo non consumistico, noi dobbiamo imboccare la strada di un nuovo consumismo, quale sarebbe appunto quello della TV a colori.

Gli esperti calcolano che nel primo anno della TV a colori si venderebbero mezzo milione di apparecchi che — a mezzo milione di lire l'uno — sottrarrebbero alle famiglie italiane 250 miliardi di risparmio. C'è da presumere che nei prossimi cinque anni — molto dipenderà dal tipo e dalle ore di trasmissione a colori — arriveremo ad un impegno di spesa per le famiglie dell'ordine dei 2000 miliardi.

Vogliamo un momento valutare cosa questo può significare nella economia generale del paese? Vogliamo cercare di coglierne i riflessi in altri settori industriali in crisi (da quello tessile a quello automobilistico)? Vogliamo cercare di sapere — nel corso di un aperto dibattito in Parlamento — quanto la TV a colori costerà alla RAI e chi dovrà far fronte a queste spese? Vogliamo mettere a fronte di tutto questo il livello di incremento occupazionale che l'introduzione della TV a colori provocherebbe?

L'impressione generale che si ricava dalla lettura della stampa quotidiana è che, una volta decisa a colpi di miliardi la controversia PAL-SECAM, tutto ormai finirà con lo scorrere sui binari della ordinaria amministrazione. Se così fosse daremmo ancora una volta la dimostrazione della nostra incapacità ad essere un paese che sa consapevolmente scegliere il proprio futuro.

Luigi Anderlini

I pasticci del credito

● Le banche sono state al centro di una vivace polemica che ha messo a fuoco due rilevanti problemi della politica creditizia: le nomine dei dirigenti e il caro-denaro. La lunga vacanza del governo per le nomine dei dirigenti del Monte dei Paschi di Siena e del Banco di Napoli si è alla fine conclusa: gli uomini più compromessi con il sottogoverno dc hanno avuto via libera. Né vi sarebbe da meravigliarsi visto che in questi anni la DC ha offerto esempi illuminanti di arrogante spartizione del potere in tutti gli enti possibili e immaginabili. Tuttavia questa volta la spartizione delle cariche ha avuto un significato politico che non può considerarsi esaurito con il voto del CICR. Infatti la gestione del sistema bancario è troppo carica di effetti per il sistema produttivo per lasciare ancora in sospeso i criteri da seguire almeno nelle nomine dei dirigenti bancari. Quali garanzie di impiego produttivo del denaro possono dare alle imprese quegli uomini il cui unico merito è quello di essere solo amici dell'on. Fanfani? La gravità della

crisi impone che il sistema bancario garantisca un uso del denaro per fini prioritari; ormai il paese non si può permettere il lusso né di sperperi speculativi né che il denaro possa andare solo alle imprese che accettano la logica del potere fanfaniano, il *do ut des* clientelare.

Non è un caso che lo stesso Governatore, oggi, a differenza del passato, abbia sentito l'esigenza di pubblicizzare il suo disaccordo. Eppure anche Carli ha dovuto prendere atto che non si può incidere su un sistema di potere, quale quello facente capo alla DC, opponendogli solo la forza della sua carica. È venuto ancora una volta alla luce che per incidere sul sistema di potere dc occorrerebbe potersi valere degli strumenti di controllo democratico esistenti, quali il Parlamento e i partiti ed organizzazioni delle classi lavoratrici la cui forza politica e morale è in grado di impedire simili degenerazioni del potere. In particolare per le nomine dei dirigenti negli enti pubblici, ivi comprese le banche, il Parlamento potrebbe definire alcuni *criteri-guida* per il governo, quali, ad es. la *rotazione delle cariche*, la *scelta di dirigenti con una data anzianità e un curriculum qualificato*, e secondo alcuni studiosi con la *consultazione preventiva degli organi parlamentari;* la « revisione » del *bilancio* degli enti e delle banche a mezzo società di revisione analoghe a quelle per le società per azioni quotate in borsa ma scelte dalla Corte dei Conti.

Quanto al caro-denaro a tutt'oggi le banche hanno dato una ben scarsa prova della loro sensibilità per la situazione economica del paese: il tasso attivo medio del 17,25% impedisce una larga e qualificata ripresa e permette invece solo la copertura delle costose inefficienze bancarie e degli altrettanto costosi clientelismi.

Anche in questo caso vi sono state troppe accuse e controaccuse tra banche di interesse nazionale e istituti pubblici sulla gestione monopolistica del credito perché esse possano rimanere nel dimenticatoio senza conseguenze politiche. Il Ministro del Tesoro deve informare il Parlamento sul reale costo del denaro per le varie categorie di banche: è opinione diffusa dopo le accuse tra le banche che vi siano ampi margini per ridurre ancora i tassi attivi alle imprese.

Non vi è dubbio che uno degli strumenti principali per ottenere una consistente riduzione dei tassi sia quello della concorrenza tra le banche nell'impiego (e non nella raccolta) dei fondi. Gli attuali banchieri si sono troppo avvalsi delle intese, dei cartelli, delle restrizioni per chiudere in attivo i loro bilanci: è ormai urgente una calcolata e imparziale pressione centrale che obblighi il sistema bancario a dare la precedenza alle scelte produttive. Lo esempio di Mattioli alla Banca Commerciale non può rimanere un esempio utile solo per le rievocazioni corali.

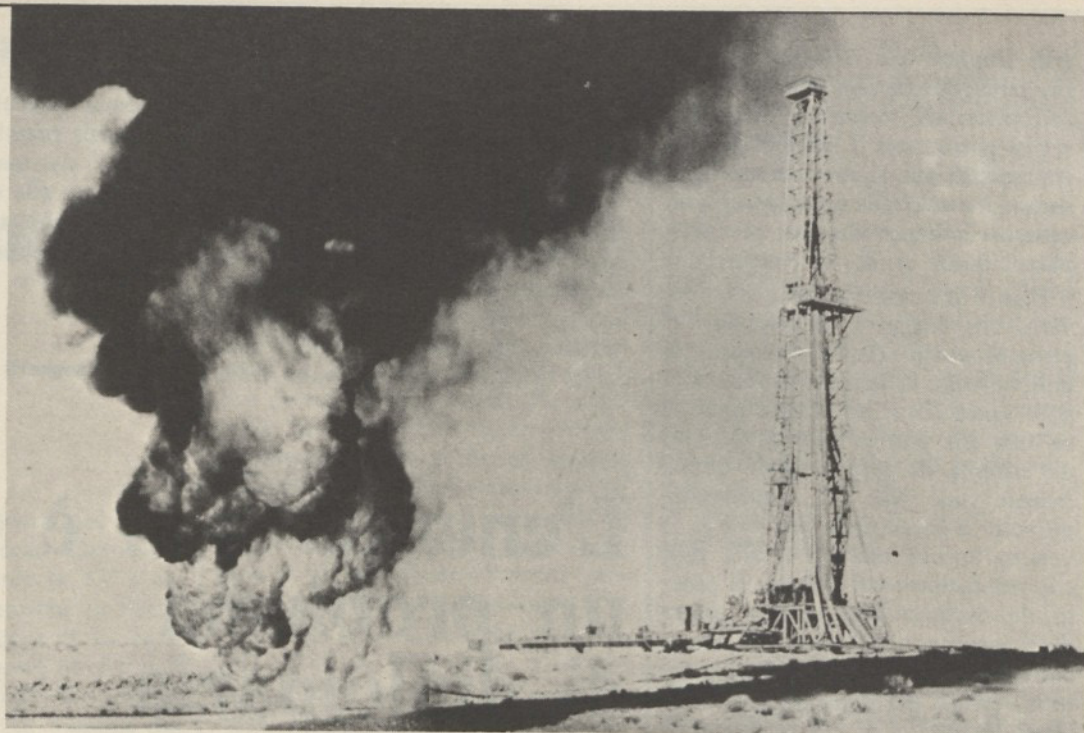
Gianni Manghetti

L'energia non è solo un problema di diplomazia

● Il tavolo con i partecipanti alla preconferenza sull'energia che si è aperta il 7 aprile a Parigi dovrebbe rappresentare la nuova mappa delle relazioni internazionali. I dieci paesi (o gruppi di paesi) presenti sono stati invitati sulla base di tre « titoli » diversi: paesi produttori, paesi del Terzo Mondo non produttori e paesi consumatori. Il quadro è veramente completo?

Non è il caso evidentemente di fare un'analisi troppo sottile sul grado di rappresentatività. Gli stessi paesi produttori presenti, del resto, e cioè Algeria, Iran, Arabia Saudita e Venezuela, hanno dichiarato di rappresentare solo se stessi. Ancora meno indicativo è poi il grado di rappresentatività del cosiddetto Quarto Mondo di paesi come l'India, lo Zaire e il Brasile, gli ultimi due protagonisti addirittura, nelle rispettive sfere d'influenza, di una politica di tipo subimperialista, anche se le velleità di Brasilia e Kinshada sono state certamente ridimensionate dal rialzo dei prezzi del petrolio. Per il mondo dei « consumatori », infine, non ci sono che voci capitaliste. Il mondo comunista europeo e la Cina non son neppure stati presi in considerazione o si sono autoesclusi.

È difficile condividere una simile impostazione. È come se dalle due parti — sfrondando al massimo il discorso, le due parti sono i grandi produttori di petriolo (del Medio Oriente soprattutto con la aggiunta del Venezuela) e gli Stati Uniti — si avverta la sensazione che il vecchio ordine internazionale è finito senza avere il coraggio di voltare pagina. Al contrario si cerca di arrivare al più a una spartizione diversa attraverso un processo di cooptazione, che si esaurisce tutto nel mercato capitalistico, dando per scontato in ultima analisi che i « petrodollari » debbono continuare ad alimentare la crescita delle economie occidentali. Questo spiega la assenza dell'URSS e della Cina. Ed è grave che anche la discussione sull'allargamento della conferenza sia stata in gran parte dominata dall'ammissione di altri paesi del Terzo e del Quarto Mondo senza vedere che il problema non è tanto di numero quanto di sostanza.

La tripartizione non è evidentemente casuale. È stata voluta dalla Francia ma essa è il massimo consentito dalla posizione degli Stati Uniti, che vogliono andare allo scontro per blocchi di paesi o per meglio dire per categorie. L'Arabia Saudita in questo disegno sta nello stesso « canestro » dell'Algeria, e poco importa che l'Algeria sia im- ➸

pegnata a riassumere la *leadership* del Terzo Mondo in vista di una contestazione della divisione del lavoro imposta a livello internazionale dall'imperialismo mentre l'Arabia Saudita capeggia il fronte dei paesi che non intendono, quale che sia il *plafond* del prezzo del petrolio, sovvertire l'ordine costituito. Si capisce così perché l'Algeria tenti di sottrarsi a questa logica moltiplicando la presenza dei paesi del Terzo Mondo, produttori e no, allo scopo di trovare qualche aggancio per la sua politica di più vasto respiro, e ricusando pregiudizialmente la contrapposizione, all'interno del Terzo Mondo, fra produttori e non. E si capisce soprattutto perché l'Algeria abbia tanto insistito perché l'agenda della conferenza non sia limitata all'energia ma comprenda il problema delle materie prime e più in generale dei rapporti economici internazionali. Il petrolio è la materia più esplosiva, che ha messo in crisi il mondo capitalista, ma l'Algeria non vede il petrolio come un fine a sé, ritenendo che si tratti solo di una singola battaglia di una guerra di lunga durata per dare una configurazione più precisa all'emancipazione economica dei paesi in via di sviluppo. Ma questo è proprio quanto gli Stati Uniti non vogliono sentire.

Teoricamente, l'Algeria avrebbe dovuto — o voluto — avere come interlocutore privilegiato l'Europa. Se il Terzo Mondo in ascesa trova una saldatura con l'Europa decisa a sottrarsi ai condizionamenti intessuti da Kissinger con la strategia culminata nella creazione della famosa Agenzia per l'energia e nel rilancio dell'OCSE come cassa di gestione dei crediti ai paesi occidentali in sofferenza, viene recato un duro colpo all'egemonia americana. Sarebbe il primo passo verso la creazione di un « mercato » alternativo, rimediando alla lacuna che ha più nuociuto alla reale indipendenza del Terzo Mondo nell'era della decolonizzazione. L'Europa non ha seguito come ci si poteva aspettare. La Francia si è spinta un po' più avanti, ed è chiaro infatti il bipolarismo che si sta delineando — fra Algeria e Francia — ma gli altri paesi europei avrebbero dovuto dare un contributo altrettanto indispensabile. Alla preconferenza di Parigi non si è andato invece oltre un'abile opera di mediazione (con l'Italia che si limita ad approvare tutto quello che gli Stati Uniti propongono salvo darne un'interpretazione riduttiva e conciliante, apprestandosi a rinviare, *more solito,* le adeguate ratifiche), che ha ottenuto qualche concessione sui punti di procedura (ma non solo di procedura) in discussione.

L'altro *handicap* di questa impostazione, già rilevato, riguarda i paesi dell'Est. Anche se l'Est europeo e la Cina possono non essere protagonisti diretti del mercato del petrolio, sono egualmente interessati a un dibattito da cui dovrebbe uscire — almeno in prospettiva — il nuovo ordine internazionale, prodotto della decolonizzazione e della distensione. O si vuole ripetere, trent'anni dopo, lo stesso errore fatale del Piano Marshall? Si è dimenticato che in fondo la guerra fredda, nonostante tutto, divenne irreversibile proprio per effetto di una serie di scelte economiche discriminanti e discriminatorie?

Giampaolo Calchi Novati

IL PORTOGALLO CONTRO LA RESTAURAZIONE

Prima tappa le elezioni

● Anche se l'ultimo confronto prima delle elezioni si è risolto senza rotture, tra Movimento delle forze armate e alcuni partiti portoghesi restano tensione e diffidenze; sicché alcuni interrogativi si pongono immediatamente: su quali temi?, perché? Si deve proprio attribuire la precarietà dei rapporti fra MFA e una parte dello schieramento politico civile (fuori e soprattutto all'interno del governo di coalizione) alle presunte « ambizioni autoritarie » del Consiglio superiore della rivoluzione e alla imposizione di una bozza costituzionale che dovrà servire da traccia alla futura assemblea degli eletti con la consultazione del 25 aprile? Una tale spiegazione, riduttiva e superficiale, scavalcherebbe tutta la problematica politica, sociale ed economica del Portogallo, quale è esplosa con evidenza via via più drammatica a partire dall'aprile '74, per confinare il dibattito e la polemica fra le forze politiche (militari e civili) nell'ambito delle reciproche rivalità o al massimo della difesa delle prerogative di autonomia dei singoli partiti. Se si analizzano un po' più a fondo i recenti avvenimenti portoghesi, ci si accorge che non si tratta di un confronto sulle sorti della democrazia; e tuttavia sono prevedibili dissensi anche più aspri di quelli attuali e « momenti » forse più preoccupanti che non una svolta autoritaria della gestione politica sotto il nome del MFA. Ciò che concretamente dà rilevanza ai contrasti è l'atteggiamento divergente delle varie componenti politiche sui tempi e i modi sia di costruire la democrazia, sia di garantire lo sviluppo del paese.

La validità della ipotesi di un « moderato gradualismo » (è questa l'espressione usata più volte dal partito di Mario Soares e dai socialdemocratici di destra del PPD) da osservare nel predisporre le tappe del processo portoghese è contestata dal MFA e dal Consiglio rivoluzionario per due ragioni di fondo: non ci sono in Portogallo consistenti forze economiche interessate a un vero ammodernamento delle strutture; ma un capitalismo arretrato e dipendente che non ha mai espresso una qualsiasi forma di contestazione del regime fascista. Non ci sono in Portogallo forze politiche moderate, e nello stesso tempo sicuramente democratiche, capaci di impedire, da sole e fuori della garanzia del MFA, che un programma altenativo a quello del Consiglio rivoluzionario riporti a posizioni di dominio politico le famiglie che ancora detengono il potere economico. È ammesso da tutti che l'unico partito seriamente organizzato fin dai tempi della dittatura, quindi con agganci sicuri e consapevoli presso precisi gruppi sociali e ambienti intellettuali, è il Partito comunista.

Un abbandono del programma del MFA e una delega immediata e definitiva da parte dei militari ai partiti non garantirebbe affatto sbocchi produttivi al dibattito sul futuro del Portogallo; ma significherebbe a breve scadenza la restaurazione. È forse interessante rilevare che questa analisi *non viene pubblicamente contestata da nessun partito*; anzi: sono state sovente formulate dai partiti dichiarazioni di adesione al programma dei militari e di fedeltà alla loro *leadership*. D'altra parte sia la crisi aperta da Palma Carlos (luglio 1974), sia il tentativo di scatenare la cosiddetta « maggioranza silenziosa » (settembre), sia infine il tentato golpe dell'11 marzo hanno abbondantemente dimostrato che dietro ogni massiccia contestazione del programma e del ruolo del MFA erano in agguato — ora come ispiratori, ora come profittatori pronti alla *revanche* — la destra militare ed economica e i gruppi sparsi del deposto apparato fascista.

Si obietterà che nulla garantisce che delle prerogative che l'attuale direzione militare, MFA e Consiglio rivoluzionario, ha assunto per un periodo di tre-cinque anni, non profittino, in futuro, altri gruppi militari o anche un MFA « corretto », in senso moderato o di destra, a seguito del dibattito-confronto che certamente è vivo anche in seno alle forze armate nel loro complesso. Gli attuali lader militari progressisti non trascurano questo ragionamento; ma aggiungono che le elezioni sono proprio per questo una tappa importante e insostituibile del processo portoghese. Si tratta per i partiti di profittare della prima possibilità che hanno per radicarsi concretamente nel paese, con programmi chiari e meditati. Solo così i partiti — nella realtà di un paese che è vissuto fino al '74 sotto la dittatura, durata quarantotto anni — potranno aspirare a determinare le tappe dello sviluppo nazionale sulla base del libero gioco democratico e con l'appoggio dei loro sostenitori. Ma — chiedono MFA e Consiglio rivoluzionario — è questa un'ambizione realizzabile oggi, nel pieno di una crisi economica e sociale che reclama urgenti e radicali misure, e mentre il popolo portoghese attende di votare, in molte regioni con smarrimento e sotto spinte equivoche, per la prima volta in tutta la sua storia?

Mario Galletti

Kissinger: un genio dalle ali legate ?

● Mentre il liquame montante dal Watergate sommergeva per gradi il presidente Nixon, il « superconsigliere » e poi Segretario di Stato Kissinger diventava la stella di massima grandezza del firmamento politico nord americano. E' difficile, può a prima vista sembrare una forzatura, parlare di una interrelazione tra i due fatti: Kissinger, dal canto suo, non esita a rivoltare il problema spiegando che le proprie disgrazie (e quelle di buoni amici del popolo americano del calibro di un Thieu o di un Lon Nol, per non parlare del dittatore assassino sud coreano) hanno un preciso nesso di dipendenza con la tragedia che sconvolse gli USA e finì per capovolgere i rapporti di forza tra l'esecutivo e il Congresso. A nostro parere col Watergate si verifica uno sdoppiamento della personalità presidenziale: dal Nixon incenerito dagli scandali risorge la Fenice-Kissinger (cioè la « visione » internazionale nixoniana) col compito di portare ai popoli messaggi apostolici di speranza, concrete proposte mediatrici di conflitti a livello locale, rinnovate ipotesi di coesistenza a livello planetario. Visto come sono andate le cose, a suggerire tale « sdoppiamento » all'ex presidente americano sarà stato probabilmente qualche film di Hitchcock: affidiamo alla Storia — egli deve aver pensato — il compito di rendere i meriti dovuti per i grandi colpi d'ala che si chiamano accordo per il Vietnam, gita alla Grande Muraglia, dialogo est-ovest. Saranno serviti i dissacratori della presidenza, i piccoli uomini che hanno sfruttato a fini di parte « l'incidente » Watergate.

Così è la copertura di Nixon a dare autorità e lustro all'azione di Kissinger; come è anche certo che il « carisma » che gli viene cucito

addosso dai *mass media* deve poter essere sfruttato a fini interni (a beneficio dell'immagine presidenziale) ed internazionali (estremo tentativo di salvare con una riverniciatura una strategia oltranzista quanto miope, quella di Foster Dulles). Ciò non toglie niente però alla statura — non parliamo di quella morale — del Segretario di Stato il quale, dopo Dulles appunto, resta il meglio che l'*establishment* repubblicano abbia saputo produrre. Eletto presidente, Richard Nixon non ha nessun Bundy, McNamara, o Taylor, o Rusk dentro il cassetto. Non gli resta che chiedere in prestito al clan Rockefeller un politologo dal marcato accento tedesco, Kissinger, il solo « esperto » repubblicano « con adeguate credenziali accademiche ».

Adesso il professore morde la polvere — sia lode al G.R.P. vietnamita! — e tutti fanno a gara ad indicare il groviglio di errori in cui si è cacciato: era in fondo solo un difensore dello *status quo* e non gli importava del fatto che i suoi schierani uccidessero Allende (o Feisal, si fa per dire), dell'agonia del Terzo mondo, dei problemi dell'Europa come di qualunque potenza di serie B. Apriva, da un lato, il dialogo con l'Unione Sovietica (il suo pallino era la credibilità) e sabotava dall'altro incoerentemente, con il frustrante risultato che è di queste settimane, la partecipazione della stessa superpotenza alla trattativa per il Medio Oriente. Tuttavia la stampa « indipendente » finge di non accorgersi che proprio sulla scia del Dulles navigarono arcigni leaders democratici come Bundy, Rusk e McNamara. Kissinger invece ha sognato di mettere lo spolverino sui loro fallimenti e voltar pagina: senza che l'opinione dei non addetti ai lavori, naturalmente, avesse il minimo approccio con i reali dati della « crisi americana », cioè il mutato ruolo internazionale degli USA, la necessità di un più onesto rapporto con le potenze amiche o antagoniste, la messa in soffitta della dottrina Eisenhower o della dottrina di Guam.

Un cocktail di certosina pazienza e di orgoglio luciferino improntano, in fondo, il carattere di Kissinger. Egli ha dato il meglio di se stesso nell'intento di accreditare una immagine di vecchio *realpolitiker* intento a scoprire il segreto per la « stabilizzazione » del mondo. La mina su cui è saltato era invece rappresentata dalla necessità di reinventare una politica estera senza che gli USA venissero coinvolti in laceranti dibattiti interni. Appena la quadratura del circolo: il reingoiare cioè senza danno 25 anni di *battage* propagandistico. « Come faremo a spiegare al cittadino Joe che non è più vera l'equazione G. R.P. a Saigon = Annibale alle porte di Washington? ».

Dino Pellegrino

ELEZIONI IN GRECIA

La rivincita delle sinistre

● Le elezioni amministrative del 30 marzo e del 6 aprile, hanno visto i Greci votare decisamente a sinistra. La stragrande maggioranza dei comuni e tutte le grandi città senza eccezione, sono governate oggi da giunte comunali composte da socialisti, da comunisti e dalle forze più progressiste dell'Unione di Centro. A distanza di quattro mesi dalle elezioni politiche, questo voto ha convalidato nel modo più clamoroso le dichiarazioni di tutti i partiti dell'opposizione, che cioè quel 53% di voti ottenuto da Karamanlis era soltanto l'espressione di una magari eccessiva « prudenza politica » del popolo greco; e che in nessun caso rispecchiava una svolta dell'elettorato verso destra.

Un altro fatto che conferisce a queste elezioni un valore addirittura « storico » (date le vicende del paese durante questi ultimi trenta anni) è la scomparsa dall'orizzonte politico greco dell'anticomunismo come motivazione ideologica. Mentre, infatti, nei rari casi in cui hanno osato presentarsi, le liste basate sull'ideologia — dichiarata o sottintesa — « di destra » sono state letteralmente polverizzate già dal primo « round », non c'è stata una coalizione di opposizione al governo, vigente o no, che non abbia compreso dal primo momento e in condizioni perfettamente egalitarie, i comunisti.

Le elezioni amministrative hanno inoltre riconfermato certi atteggiamenti politici dei partiti greci, già espressi nelle elezioni di novembre e nel referendum, e sono servite come banco di prova per partiti « nuovi » come il PASOK (il partito socialista capeggiato da Andreas Papandreu) o il Partito comunista di Grecia dell'Interno che si propone di rinnovare la strategia e la tattica del vecchio partito comunista di Grecia.

Così Karamanlis si è atteggiato di nuovo a capo « al di sopra delle parti », stabilendo per conto suo il carattere « non politico » delle elezioni.

In realtà però, gli esponenti della « Nuova Democrazia » hanno formato liste « indipendenti », nella maggior parte dei casi di natura clientelare a volte inquinate anche da elementi compromessi con la dittatura, ma liste che comunque in un senso o nell'altro si richiamavano al partito di governo.

L'opposizione per sua parte ha ribadito il carattere politico delle elezioni e ha attribuito un significato preciso al voto, chiedendo all'elettorato di esprimersi a favore del compimento nell'opera di epurazione dalle file dell'esercito e dall'apparato statale degli elementi compromessi con il regime e per la punizione esemplare dei responsabili e dei sostenitori della dittatura. Inoltre l'opposizione ha esplicitamente dato al voto per le amministrative il significato di una pressione sulla maggioranza parlamentare per la votazione di una costituzione democratica; e infine, i comunisti hanno aggiunto nel loro programma rivendicazioni sociali e la richiesta della più ampia autonomia per le amministrazioni locali.

Per quanto riguarda l'atteggiamento dei singoli partiti, l'Unione di Centro-Forze Nuove ha dimostrato ancora una volta (e anche con le alleanze diversificate che ha realizzato) il suo carattere « transitorio » fra vecchio partito clientelare e partito borghese di tipo nuovo. Così mentre nella maggioranza delle città il centro ha collaborato con le forze dell'opposizione in modo paritario, si sono verificati casi di esponenti centristi, di non poco prestigio, che hanno scelto la via della presentazione su liste personali, del resto fallendo la prova come a Salonico e al Pireo. Il Partito socialista PASOK, che ha abbandonato le parole d'ordine massimaliste delle elezioni politiche, ha collaborato dovunque con le altre forze dell'opposizione, come del resto il Partito comunista dell'Interno. Quanto al partito comunista « dell'esterno » ha, in molti casi, nel primo turno, preferito la presentazione di liste « di bandiera », mettendosi su un piano di concorrenza con l'altro partito comunista che — dato il sistema elettorale — non avrebbe avuto la minima possibilità di successo. Nel secondo turno, il PC esterno ha scelto comune per comune: così a Larissa ha appoggiato la lista unitaria, al Pireo ha sostenuto il candidato indipendente del Centro che si opponeva alla lista unitaria, e a Kavalla (città che vide nascere il PC di Grecia) ha invitato i suoi elettori ad astenersi dalle elezioni.

Queste tornate elettorali amministrative sono risultate in definitiva un vero e proprio *test* politico per la Grecia e dai risultati è possibile ricavare preziosi elementi di giudizio sulle forze, le caratteristiche e le possibilità dei partiti politici greci, ben più realistici di quelli che fu possibile ricavare dal voto affrettato e angosciato del novembre scorso.

Anna Focà

CONVEGNO LOMBARDIANO

Alternativa e compromesso

● Di Riccardo Lombardi e dei suoi amici si può dire tutto il male che si vuole, si può accusarli di intellettualismo, di astrattismo, di pericoloso ideologismo; ma non si può però non riconoscere la funzione di stimolo, di pungolo, di critica spregiudicata e penetrante che hanno avuto nella recente vicenda politica italiana; nessuno — a sinistra — può negare il coraggio col quale (anche a rischio dell'isolamento, e in tempi non sospetti) hanno saputo dare, all'interno del PSI, battaglie assai significative come ad esempio quella del Vietnam.

Stavolta in tre giorni di dibattito hanno affrontato un tema che —

➥

accanto e spesso in contrapposizione con quello del compromesso storico — polarizza l'attenzione dei commentatori, costruisce il nodo più significativo del dibattito politico italiano.

« Alternativa » o « compromesso » dunque? Non staremo a ripercorrere l'intrecciarsi serrato del dialogo tra la relazione introduttiva di Cicchitto (particolarmente efficace nella sua parte finale, ma sensibilmente lontana dai problemi concreti del nostro presente politico), le due tavole rotonde sulla « politica economica » e sulle « riforme istituzionali » (mi è sembrata particolarmente penetrante l'analisi del nostro Sylos Labini sulla compenetrazione tra strati parassitari della piccola borghesia e alcuni personaggi e settori della DC) e le conclusioni di Lombardi (al migliore livello delle sue capacità di analisi e di sintesi proprio perché non ha preteso di ricavare dall'insieme del dibattito una conclusione ideologizzante ma un obiettivo operativamente politico: battere il potere dc).

Ad un osservatore esterno — anche se vivamente interessato — come l'autore di questa nota, il convegno ha dimostrato — come meglio non sarebbe stato possibile per la stessa natura e le stesse posizioni politiche del gruppo lombardiano — la inanità di ogni formula di pura e semplice alternativa di schieramenti (una formula che ha molti sostenitori in buona e in mala fede) che punti, tanto per semplificare, a creare in Italia le condizioni che in Francia alle ultime elezioni presidenziali portarono allo scontro tra Giscard e Mitterrand.

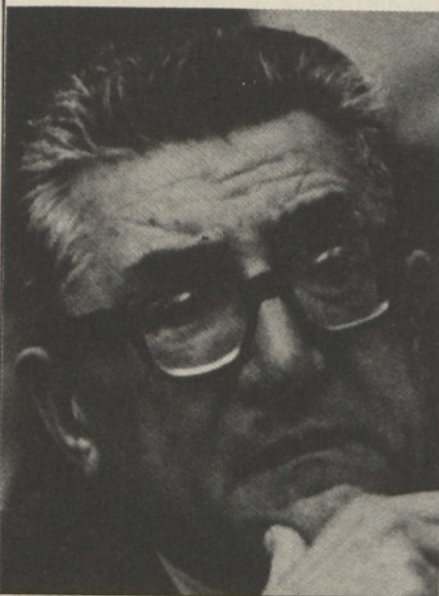
La stessa formula del « compromesso storico » così come si è venuta precisando sotto l'urto degli avvenimenti al congresso comunista all'Eur, ha contribuito a ridurre all'interno del PSI l'area dei « piagnoni » che temono ogni giorno lo scavalcamento a destra del PSI, il « connubio di potere » tra le due « forze egemoni » della società italiana.

Così il discorso lombardiano non ha avuto bisogno di particolari impennate polemiche e « rivoluzionarie » né ha sofferto di troppo stridenti contraddizioni con la pratica del sottogoverno che tra i lombardiani trova pochi spiragli.

I problemi però restano quelli che sono. Sogna (o prepara il paese ad uno scontro drammatico che nessun democratico autentico rifiuta ma che nessuno vuol contribuire a creare) chi pensa che un puro e semplice passaggio di poteri dalla DC ad un blocco delle sinistre non creerebbe (per le condizioni particolari in cui si trova l'Italia nello schieramento internazionale) un intervento di dimensioni massicce almeno delle dimensioni di quello verificatosi nel Cile. Si illude chi crede che l'ingresso dei comunisti nel governo del paese possa essere considerato un fatto indolore, anche se dovesse avvenire nelle forme meno vistose possibili.

La realtà è (e mi pare che Cicchitto lo abbia detto abbastanza chiaramente) che noi non possiamo né farci isolare dall'estremismo, né lasciare marcire la situazione in una condizione di stallo e di putredine progressiva.

Per vincere le resistenze che abbiamo di fronte abbiamo bisogno anche di una componente cattolica, non di comodo, non alla misura per intenderci di cui se n'è fatto uso in alcune « democrazie popolari » ma di qualcosa — lo ha detto Trentin al congresso dell'Eur — che incida sulla stessa concezione dell'uomo e dello stato che su quella concezione vogliamo costruire.

Lombardi

SPAGNA

La Chiesa prende le distanze

● In una recente intervista all'*Unità,* Santiago Carrillo, segretario generale del partito comunista spagnolo, ha citato il *Don Chisciotte*: « Siamo andati a sbattere contro la Chiesa, amico Sancho ». Poi ha aggiunto: « Ebbene, noi non vogliamo più andare a sbattere contro la Chiesa. E siamo ben contenti quando troviamo in essa espressioni di un cristianesimo che si richiama al lo spirito evangelico e che in nome dell'egualitarismo delle origini si incontra con il socialismo scientifico ».

La sostanza di queste affermazioni è espressa in maniera più ampia e articolata in una recente risoluzione del partito comunista spagnolo riguardante l'iscrizione dei cristiani al partito. Il documento illustra la evoluzione dei rapporti tra cristiani e comunisti spagnoli negli ultimi seisette anni; una evoluzione non lineare, ma che è comunque approdata ad una stretta collaborazione politica tra il partito comunista e importanti gruppi di cristiani progressisti. Anzi, la risoluzione afferma che i comunisti di fede cristiana non sono una realtà del partito e possono essere membri dei suoi organi direttivi. E conclude: « L'incontro tra forze che hanno le loro radici nel primo movimento egualitario conosciuto dall'umanità, il cristianesimo, e il socialismo scientifico, è un fatto di importanza storica che rafforza il fronte della lotta di classe e apre prospettive più chiare per la vittoria degli oppressi ».

Queste dichiarazioni trovano riscontro in tutta una serie di fatti accaduti in Spagna negli ultimi anni. Basterà ricordare che nel celebre processo « 1001 » contro esponenti del movimento operaio spagnolo tra gli imputati e i condan-

nati vi è stato un prete; che sale sempre più il numero di sacerdoti incarcerati a causa di « prediche sovversive ».

Ma quelle dichiarazioni trovano riscontro e ascolto anche nei cattolici politicamente impegnati nell'ancor non ben definita democrazia cristiana spagnola. Il più noto leader di questo movimento, Joaquin Ruiz Jimenez, in un'intervista di qualche giorno fa ad un diffuso settimanale spagnolo ha detto che i comunisti rappresentano in Spagna un vasto settore di movimento operaio e che non si può pensare al futuro politico del paese senza avviare rapporti di collaborazione seria e leale con essi. Ha aggiunto che la collaborazione tra cristiani e marxisti è un dato non strumentalizzabile del domani di Spagna.

È questo l'atteggiamento di tutta l'area democristiana spagnola? Così parrebbe, data l'ampia partecipazione di democratici cristiani alla « Giunta Democratica » creata l'anno scorso a Parigi dal partito comunista spagnolo e da esponenti di altre forze democratiche e ora diffusa nei principali centri di Spagna. L'atteggiamento della democrazia cristiana sarà comunque ufficialmente reso noto nel primo congresso che questo movimento ha programmato a Roma per il prossimo maggio.

Si sa, come del resto ha notato Carrillo, che la posizione della gerarchia ecclesiastica ha ancora un peso rilevante nelle scelte politiche dei cattolici. Il distacco progressivo e accelerato dell'episcopato dal regime franchista, e le sue reiterate dichiarazioni a favore delle libertà politiche e del pluralismo fanno sperare che da questo lato non vi saranno grossi ostacoli. Se ne è reso conto anche il capo del governo, il trasformista Arias Navarro, il quale nell'ultima settimana del mese scorso ha compiuto un gesto rabbioso quanto politicamente autolesionista nel tentativo di colpire il cardinale di Madrid, Enrique y Tarancòn, leader della maggioranza progressista dello episcopato spagnolo. Ci riferiamo alla proibizione di un'assemblea cristiana a Vallecas, un quartiere popolare della capitale. La spiegazione del divieto (tra i partecipanti si sarebbero infiltrati molti comunisti) non ha convinto nessuno. Il vero motivo di questo nuovo gesto di rabbia del regime contro la gerarchia cattolica va probabilmente cercato in quanto avvenuto nella stessa Madrid all'inizio di marzo. I vescovi, riuniti in assemblea plenaria, avevano approvato, dopo alcuni giorni di dibattito, un importante documento sulla riconciliazione nella chiesa e nella società civile di Spagna.

Il testo della lunga dichiarazione doveva rimanere segreto, in attesa del benestare della Santa Sede. Invece è già stato reso noto, in ampi stralci, dall'agenzia del regime « Cifra ». Nel leggere quel documento, gli uomini del Caudillo, per quanto « aperturisti », devono aver constatato che la potente gerarchia ecclesiastica era su posizioni ben più aperte di quelle annunciate con tanta cautela dall'attuale governo.

Nel documento i vescovi chiedono infatti profondi cambiamenti sociali e istituzionali, piena attuazione delle libertà sindacali e politiche; condannano il metodo della tortura; giungono perfino a svalutare completamente (cosa che rende particolarmente furiosa la destra estrema) il fondamento storico del potere franchista: la vittoria nella guerra civile.

L'importante dichiarazione dello episcopato spagnolo dovrebbe essere pubblicata il 16 di questo mese. Se il testo ufficiale non risulterà mutilato o annacquato rispetto a quello approvato dai vescovi spagnoli, significherà che Roma è completamente d'accordo con essi e, subordinatamente, anche con la loro posizione di larga apertura in ordine alle scelte (e alleanze) politiche dei cristiani di Spagna.

Franco Leonori

«IL SOSPETTO» DI MASELLI

Un cilicio chiamato rivoluzione

● Gli anni trenta segnano per il movimento comunista europeo una grave crisi: il successo hitleriano, conseguito in una Germania nella quale la lotta frontale dei comunisti contro la socialdemocrazia weimeriana ha indubbiamente favorito l'ascesa nazista, induce l'Internazionale ad un ripensamento delle proprie posizioni, perché se le minacce capitalistiche contro l'unico paese comunista spiegano il duro atteggiamento del gruppo dirigente dell'Urss, l'esigenza di cercare alleanze democratiche con forze interessate ad evitare il trionfo del fascismo portano proprio in Francia al patto d'unità d'azione con i socialisti e alla politica della mano tesa verso i cattolici. Così nel '35 Dimitrov potrà teorizzare, sulla base del successo ottenuto in Francia da uno schieramento popolare che è riuscito a fermare l'avanzata della destra, il superamento della tesi del « socialfascismo » cioè della socialdemocrazia come alleato « oggettivo » del fascismo, e la necessità di un fronte unico contro il fascismo, analizzato nelle particolarità delle forme specifiche che assume nei diversi paesi dove utilizza la demagogia sociale e lo sciovinismo.

Il Pci già da un anno ha portato avanti un'opera intensa all'interno a prezzo di sacrifici che consentiranno la ritessitura di una trama organizzativa, foriera di sviluppi in tempi successivi; ed è proprio il momento di questa « ritessitura », alla quale contribuiscono dall'esterno le varie forze dell'esilio e in Italia elementi nuovi e giovani, provenienti in gran parte dalle organizzazioni del regime fascista, che il regista Maselli ha inteso cogliere con *Il sospetto*, film che ha suscitato un interesse che va al di là dell'evento cinematografico. La vicenda narrativa è ormai abbastanza nota per ripeterla. Interessa invece seguire come Maselli fa muovere e ragionare il protagonista.

Se Emilio non aveva condiviso la precedente linea del partito perché giudicata « unilaterale » (il residuo di quel settarismo dei primi anni che già era stato condannato nel congresso di Lione del 1926), adesso, nella nuova prospettiva, anche il suo concorso può risultare utile. Egli perciò affronta i rischi impliciti nella missione, nella consapevolezza del ruolo chiamato a svolgere. Quindi non avrà esitazioni nei comportamenti, anche se è umanamente preoccupato delle conseguenze. La sua pratica « clandestina » gli consentirà di controllare lo stato organizzativo del partito a Torino, ma la polizia riuscirà a giocarlo: tuttavia la sua fede, la sua fermezza avranno la meglio sui ricatti allettanti dell'Ovra. Egli sa di operare per un grande ideale, per un movimento che ha periodi bui, per una lotta che richiede la massima dedizione. Ed affronta tutto ciò con maturata consapevolezza.

Il problema posto dal film è però anche quello del comportamento del militante di fronte alle svolte del partito. Innanzi tutto queste scelte da chi sono decise? Da un apparato lontano o dai combattenti di base? Hanno questi ultimi il diritto di interloquire? Per un motivo del genere Emilio si era allontanato dal partito, adesso rientra nei ranghi, accettando la disciplina. Ma il partito va sempre seguito, ha esso sempre ragione?

A noi è sembrato che Maselli, pur in una ricostruzione attenta del fenomeno esposto, abbia non sufficientemente prospettato i termini del dramma di un militante esposto ai mutevoli venti della dirigenza, per sottolineare invece la deliberata scelta sacrificale. I colloqui tra il protagonista e Teresa sono in sostanza piuttosto evasivi di fronte alla gravità dei problemi, e quindi il contenuto ideologico dell'opera ne risulta impoverito solo se si pensi ai tragici risvolti impliciti in certe scelte.

Proprio all'inizio del 1935 un emigrato politico italiano in Francia, un socialista, Andrea Caffi, richiamava l'attenzione in « Giustizia e Libertà » sulle necessità che coloro i quali affermano di combattere per la liberazione completa dello uomo e per il trionfo della giustizia nei rapporti sociali devono essere in grado di soddisfare esigenze severe e rigorose di comportamenti: se non vi è differenza tra lotta rivoluzionaria e guerra, se la « logica rivoluzionaria » è altrettanto giusta nelle sue brutali conseguenze pratiche quanto l'intransigenza della élite nel suo rifiuto di conformarsi alle esigenze del giorno, non per questo si giustificano atti di « giustizia rivoluzionaria » che portano, attraverso il terrore, al « silenzio ». Ed in questa visione la accettazione della linea politica (o la sua messa in discussione, se del caso, e nel caso dello stalinismo il problema si è posto) va esaminata ancor prima dell'esame del comportamento di coloro che fideisticamente accettano le regole della disciplina del partito. Cioè a dire, a nostro avviso Maselli giustifica la rinuncia a porre in discussione la linea del partito a nome del superiore interesse a mantenere fedeltà e disciplina.

Certo tutto ciò è valido sul piano dell'azione e dell'efficienza; ci chiediamo se sia altrettanto valido sul piano delle scelte di fondo.

Suggestiva l'ambientazione delle città italiane nell'epoca, la evocazione di un Po solcato di barche. Quando nel secondo tempo Emilio (un Gian Maria Volonté sofferto) cerca di venire a capo dell'imbroglio delle spie, il film si affida alla logica della « suspense » con effetti indubbi ma con abbandono della tematica strettamente politica che riemerge invece con grande efficacia nel finale teso e lacerante.

Carlo Vallauri

Un manuale di estetica anarchica

ANDRÉ RESZLER - L'Estetica anarchica, Sugarco Edizioni, L. 2.000.

Per i tipi della Sugarco è stato tradotto in italiano di André Reszler *L'estetica anarchica.*

L'autore come ogni teorico dell'anarchismo tende a a vedere in ciascuno di noi un artista creatore e nell'artista, che ha fatto della sua arte un mestiere e un mezzo di sostentamento, il simbolo di un'epoca passata.

Proprio in questa direzione l'arte per l'anarchico deve eliminare i connotati della genialità e della grandiosità, propri della sintesi romantica, pur conservando di quella sintesi il suo significato di totalità liberatoria.

Da questi presupposti e da quelli che prevedono l'operazione di commistione tra politica, socialità, religiosità ed estetica, Reszler analizza le più note teorizzazioni anarchiche dell'arte, partendo da Godwin e fissandole lungo alcune precise coordinate.

Per Reszler queste coordinate sono: la paura « dittatoriale » che l'anarchico avverte della genialità, in senso platonico del dominio artistico; il presentimento di un'arte ignota e nuova e significante si sposa, specie in Kropotkin, col desiderio nostalgico del Medio Evo. Su questi dati metodologici si sviluppa il lavoro vero e proprio, che è una analisi attenta delle figure più canoniche dell'estetica anarchica, da Proudhon a Tolstoj da Bakunin a Wagner (il Wagner giovanile naturalmente), da Kropotkin a Sorel fino ad Oscar Wilde.

Descritto brevemente il libro e il metodo bisognerà dire che esso risulta alla fine un manuale, che tale vuole essere, di indubbia utilità.

S. Andreani

Cronaca di un massacro di minatori

MEDINA FERRADA - I morti sono sempre meno docili, Jaca Book editore, 1975, L. 2.500.

Il tema di questo romanzo di Fernando Medina Ferrada — premio « Casa de las Américas » 1972 (La Habana, Cuba) — si ispira a due momenti della storia contemporanea della Bolivia, paese che certamente costituisce in sè il romanzo più drammatico che sia mai stato scritto nel continente americano. Poiché pochi paesi dell'America latina annoverano una storia così piena di avvenimenti tragici, di colpi di Stato e massacri di operai.

L'autore presenta lo svolgimento del suo romanzo come una testimonianza che si sviluppa dall'interno. L'amarezza del protagonista corrisponde alla disperazione di una nazione, tante volte beffata nelle sue lotte popolari, che spiega il senso della frase del poeta Roque Daldon con cui Medina Ferrada intitola il suo libro: « *Los muertos estàn cada dìa màs indóciles* ». ■

Ghisleri: un «maestro» di democrazia

AROLDO BENINI - Vita e tempi di Arcangelo Ghisleri. Lacaita editore 1975, L. 4.000.

Giornalista, insegnante, geografo, promotore di studi biblici, fondatore dell'Istituto italiano di arti grafiche, interventista, repubblicano accanito, antifascista, tutto questo fu Arcangelo Ghisleri, avversario « extraparlamentare » irriducibile della monarchia, vissuto a cavallo tra l'ottocento e il novecento.

La figura, l'opera, la vita, di questo monarcomaco moderno sono illustrati da Aroldo Benini attraverso una ricerca minuziosa di documenti, articoli, libri, e soprattutto attraverso una scelta critica dell'imponente epistolario ghisleriano, conservato alla *Domus mazziniana* di Pisa, che già da solo potrebbe testimoniare l'importanza e la figura di « maestro » che questo democratico ebbe per quasi tre generazioni di italiani e che oggi ancora non ha il rilievo che merita. ■

Radici vecchie e nuove del neofascismo

ENZO SANTARELLI - Fascismo e neofascismo. Editori Riuniti, 1975, L. 3.800.

Sono raccolti in questo volume una serie di studi e di ricerche di Enzo Santarelli sul tema del fascismo nella storia d'Italia, o meglio sul « modo di essere del fascismo » nel nostro paese. Il libro comprende dieci saggi, tutti scritti o pubblicati negli ultimi sei anni, e in appendice anche delle lettere inedite di Mussolini a Vella del 1913 e un breve carteggio di Vilfredo Pareto (1922), e abbraccia un periodo che va dal movimento futurista fino all'attualissimo problema del neofascismo.

L'autore, come spiega nell'introduzione, ha condotto il suo lavoro su due piani, come « ricerca di dati, fatti e documenti » e come una « più generale riflessione storiografica su un arco di problemi distinti ma anche concatenati ». In particolare, nella prima parte della raccolta Enzo Santarelli porta avanti il discorso sulle forme, l'ideologia, la cultura e la politica dell'imperialismo fascista, mentre nella seconda parte sviluppa uno studio sul « processo del corporativismo », giudicato come un esempio classico di transizione storica.

La trattazione, anche se non vuole essere neutrale rispetto alle diverse tesi storiografiche, risulta problematica e nel complesso tende a dimostrare che « la fase del fascismo classico è ben chiusa » e che il neofascismo si raccorda a « certe tradizioni del passato, a insufficienze e limiti organici propri di una democrazia capitalistica, che è sempre una contraddizione in termini ». ■